

II

Le fonti

1. Dal territorio alle fonti

Carlrichard Brühl in una sua opera dedicata alle origini di Francia e Germania fece notare come sia problematico usare i concetti di “tedesco” e “francese” per età in cui, come nel Medioevo, «non si può nemmeno parlare dell’esistenza di uno stato tedesco o francese»¹.

Quest’osservazione risulta particolarmente valida per l’area al centro della mia ricerca, in cui fino al secolo XI sono presenti realtà istituzionali ed etniche con caratteristiche particolari, sicuramente non omologabili a quelle di epoca successiva. Gran parte della storiografia dedicata a questi territori in età medievale invece, come si è potuto vedere, tende a proiettare nel passato un’astratta idea di *Land Tirol*, quasi fosse un *a priori* non sviluppatosi storicamente². Queste ricerche per lo più partono da un quadro storico-geografico precostituito, all’interno del quale ordinano e inseriscono le fonti storiche a esso pertinenti, conformemente alla tradizione della *Landesgeschichte*. Come esempio di un simile modo di procedere mi sembra utile richiamare le riflessioni di Otto Stolz, data la loro importanza all’interno della

¹ C. BRÜHL, *Deutschland-Frankreich. Die Geburt zweier Völker*, Colonia-Vienna 1990, p. 16; questo il testo originale: «von der Existenz eines deutschen oder französischen Staats nicht einmal im Ansatz die Rede sein kann». Sull’evoluzione storica del concetto di nazione vi è una bibliografia assai vasta, non sempre però attenta all’epoca medievale. Costituisce un’eccezione in questo contesto H. SCHULZE, *Aquile e leoni. Stato e nazione in Europa*, Roma-Bari 1995, le cui considerazioni integrano assai bene quelle di Brühl.

² Non a caso anche la più recente e già citata sintesi di storia del Tirolo, a cura di Josef Fontana e altri, è intitolata *Geschichte des Landes Tirol*, e proietta sino alla preistoria i confini del cosiddetto “Tirolo storico”.

cultura storica tirolese. Egli nella sua *Geschichte des Landes Tirol* presenta una *Begriffsgeschichte* dei concetti fondamentali che stanno alla base della sua ricostruzione storica. In modo chiaro definisce che cosa intenda con termini e locuzioni quali *Volk*, *Land*, *Gebiet*, *Land und Leute*, *tirolische Nation*, *Vaterland*, *Heimat*, *Siedlung*³. Per esempio, *Land* per Stolz indica «un ambito territoriale che appartiene per lungo tempo esclusivamente a un popolo dal punto di vista economico e politico»⁴. Si pone in tal modo una stretta connessione tra terra, popolo e dominio politico, che viene espressa con la locuzione *Land und Herrschaft*, binomio indissolubile. Infatti Stolz ritiene che «es gibt kein Land ohne Herrschaft und keine Herrschaft ohne Land»⁵. Appare evidente come una simile definizione di *Land* si discosti polemicamente da quella di Otto Brunner, che non a caso nel suo *Terra e potere* critica duramente lo storico tirolese⁶. Per Brunner, come è noto, con *Land* si intende un territorio dal diritto unitario, mentre con *Herrschaft* si sottolinea il possesso del potere da parte di un signore su un territorio, al di là dell'esistenza di uno *ius terrae* unico. Ma secondo Stolz il rapporto terra/potere non deve nascondere quello, fondante per la stessa nozione di potere, tra terra e popolo⁷. *Land* è la terra di un popolo. Otto Stolz

³ Cfr. O. STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol*, Innsbruck-Vienna-Monaco 1955, vol. I, pp. 215-222 e 315-319.

⁴ STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol* cit., p. 215. Questo il testo originale di Stolz, da me riportato in traduzione: «Das in allen germanischen Sprachen vorkommende Wort *Land* bedeutet ein Gebiet, das einem Volksstamme wirtschaftlich und politisch dauernd und geschlossen zugehört».

⁵ *Ibidem* («non c'è terra senza potere così come non c'è potere senza terra»).

⁶ O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983, p. 252 (ed. or. *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, Vienna 1965, 5ª ed.). Sui temi qui trattati si veda in particolare il capitolo III, p. 231 sg.

⁷ Per quanto riguarda il significato storico di *Volk*, dopo una breve digressione relativa ai concetti di *demos* e *politeia* nel mondo antico, Stolz afferma che nelle lingue germaniche esso viene usato «für eine dauernd zusammengehörige Menschengruppe sowohl in stammlicher und natürlicher wie in politischer Hinsicht» («per un gruppo di uomini omogeneo nel tempo sia dal punto di vista delle origini sia dal punto di vista naturale e politico»). Sottolinea poi come nella legge dei Bavari, valida a suo avviso tra i secoli VIII e X in gran parte del territorio tra il Brennero e la Val d'Adige, vi sia una distinzione tra *gens* e *populus* e ritiene che, anche se non espressamente affermato, con *populus*, ovvero con *Volk*, venga designata «die Gesamtheit der freien Stammesgenossen» («l'insieme

infatti era convinto, al contrario di Brühl e in accordo con gran parte della medievistica tedesca del tempo, che si potesse parlare di “un” popolo tedesco già a partire dall'epoca tardo romana. Ecco che dunque a suo avviso a partire dal secolo VIII circa il

dei liberi appartenenti a un unico ceppo»). Quindi, pur nella consapevolezza del significato a più sfaccettature del termine *Volk*, Stolz sceglie l'opzione etnica. Anche Carlrichard Brühl in tempi recenti nel già citato *Deutschland-Frankreich*, p. 243 sg., è tornato a interrogarsi sul significato storico dei termini *gens*, *natio*, *populus* in epoca medievale e sulla loro traduzione da parte degli storici tedeschi con *Stamm* o *Volk*. Egli ritiene che, per quanto riguarda le fonti tra i secoli IX e X, sia pressoché impossibile dare un significato univoco a *gens*, *natio* e *populus*, anche se, generalmente, *populus* il più delle volte viene usato in locuzioni come *cunctus populus*, *conventus populus*, e molto raramente in connessione a nomi di popolo, mentre sarebbe soprattutto *gens* a indicare un *Volk*, *natio* invece verrebbe usato nel significato di origine, non di popolo (p. es. «Emiliensis nazione, patria Bononiensis»). In ogni caso rimane il problema di indicare che cosa si intendesse in epoca altomedievale per popolo. Giustamente, a mio avviso, Brühl libera il campo da sovrapposizioni di significati di epoche differenti. Soprattutto mostra in modo chiaro l'errata prospettiva di molti storici tedeschi che rappresentavano i Germani altomedievali come un unico *Volk* diviso in *Stämme*; egli non condivide questa suddivisione, in quanto è convinto che allora non fosse esistito un comune sentire tedesco, come non ve n'era uno francese o italiano. Vi era invece un senso di appartenenza alla propria *gens*. Per rendere in tedesco *gens*, Brühl sceglie il termine *Volk*, inteso come identità di gruppo, percepita più in senso negativo, come diversità da, che in senso positivo; egli rifiuta invece il termine *Stamm*, che implica un collegamento a una identità collettiva più vasta. È chiara la differenza prospettica con Stolz, che usa *Volk* sia per designare in generale i Germani, sia come sinonimo per *Stämme*. Risulta evidente come questa scelta terminologica implichi un approccio totalmente diverso al tema delle “nazionalità” medievali. In lingua italiana è difficile riprodurre la distinzione tra *Volk* e *Stamm*. Essa potrebbe esser resa approssimativamente con “popolo” e “tribù”. Affermare che Longobardi, Bavari, Franchi non siano stati tribù di un unico popolo, ma popoli con elementi culturali comuni può apparire per la nostra cultura storica quasi banale; non lo è invece per quelle culture che nell'epoca altomedievale ricercano le radici delle proprie attuali nazioni. Essere consapevoli, come Brühl, che le etnie sono frutto di un continuo processo storico; che è lo stato moderno ad aver creato le nazioni contemporanee e non sono state le nazioni a creare regioni e stati è un'indicazione che permette di fare piazza pulita di tutta una serie di ambiguità. Nella mia ricostruzione storica ho cercato di attenermi a queste riflessioni, particolarmente utili per una zona come il Tirolo. Sul tema delle “nazioni” in età premoderna possono essere assai utili i testi raccolti nella serie «Nationes», ad alcuni dei quali faremo riferimento nell'analisi successiva. Sulla formazione degli stati/nazioni sono importanti, anche da un punto di vista metodologico, le indicazioni presenti nei vari saggi raccolti in C. TILLY, *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna 1984 (ed. or., Princeton 1975), nel più recente SCHULZE, *Aquile e leoni* cit., e, per l'area tedesca, J. EHLERS, *Die Entstehung des deutschen Reiches*, Monaco 1994.

futuro Tirolo, all'interno del quale si trovavano Franchi, Longobardi e Bavari, poteva già considerarsi omogeneo etnicamente. Da questo momento sarebbero state poste le basi di un *Land*, che giungerà a compimento quando, attorno alla metà del secolo XIII, i conti del Tirolo stabiliranno la loro *Herrschaft* su tutto il territorio tra Adige e Val Pusteria. Il periodo precedente appare come una fase preparatoria, che pone le radici della "nazione tirolese". Il territorio in cui avvenne questo processo pur non essendo compiutamente il *Land Tirol*, lo prefigurerebbe. Esso in ogni caso viene assunto come palcoscenico dai confini ben delimitati anche per le ricerche storiche altomedievali. In tal modo ciò che viene ricostruito appare attraverso una lente deformante, che sovrappone realtà e istituzioni di epoche differenti.

2. Dalle fonti al territorio

2.1 Fonti e quadri regionali

«Non esistono dei quadri regionali già dati di cui lo storico possa accontentarsi. A seconda dei quesiti che si pone dovrà costruire lui stesso la sua regione»⁸. Queste indicazioni di Marc Bloch contenute in una sua monografia giovanile dedicata all'Ille de France pongono in modo chiaro degli elementi fondamentali per chiunque voglia dedicarsi alla storia regionale. Le aree geografico-politiche odierne infatti per lo storico francese possono servire come punto di orientamento, ma non devono mai divenire delle gabbie all'interno delle quali restringere l'ambito delle proprie ricerche. Sono i problemi che lo storico si pone a determinare pertanto la "regione" dell'indagine. E questa regione non si prefigura come un *Land*, ma come un'area che, rispetto al quesito posto, ha una sua fisionomia autonoma. Siccome poi lo storico può porsi dei quesiti solo attraverso il dialogo con le fonti, esse vengono a giocare un ruolo fondamentale per la definizione del territorio della ricerca. In tal modo dunque non è più il territorio a determinare le fonti, ma le fonti a determinare

⁸ M. BLOCH, *L'Ille de France*, 1913 (ora pubblicato in ID., *Mélanges historiques*, Parigi 1963), passo citato in G. GEMELLI, *Storia e scienze sociali: le "Annales" nella cultura francese degli anni Trenta*, in *Il mondo contemporaneo*, Firenze 1983, vol. X, Tomo 2, p. 714.

il territorio⁹. Questo metodo, pur non garantendo da possibili travisamenti, permette di sgomberare il campo da concetti e sovrastrutture estranei al mondo che si cerca di indagare. Esso deve essere accompagnato da una consapevolezza dei diversi tempi della storia, nel senso indicato da Braudel¹⁰, e dalla necessità di attuare una costante analisi terminologica, nel tentativo di ricostruire gli ambiti semantici che un determinato termine ricopre in epoche diverse. Nella mia ricerca ho cercato di attenermi a questi principi.

2.2 Quali fonti per la storia del "Tirolo" altomedievale?

Le istituzioni e la società di parte del territorio della futura Contea del Tirolo possono essere ricostruite per il periodo precedente il secolo XII quasi esclusivamente attraverso fonti prodotte da enti pubblici o da enti ecclesiastici¹¹. Si tratta soprattutto di documenti imperiali, regi o papali, i più antichi dei quali risalgono ai secoli VIII e IX, oppure di donazioni, compravendite e permutate. In gran parte questo corpo documentario, quasi tutto pubblicato, si riferisce alla sede vescovile di Sabiona-Bressanone, anche se non bisogna trascurare i documenti prodotti da enti ecclesiastici bavaresi con interessi e proprietà a sud del Brennero¹². Non possediamo invece per l'età altomedievale inventari di

⁹ In generale sul tema della storia regionale o locale cfr. *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna 1982. Per una più approfondita analisi degli stimoli che si possono trarre dall'indicazione di Bloch mi permetto di rimandare al mio *La mobilità dei confini nel tempo*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione», anno I, n 1 (1992), pp. 13-21.

¹⁰ I tempi della storia sono stati teorizzati in modo organico da Fernand Braudel nel famoso saggio *Storia e scienze sociali. La lunga durata*, apparso in «Annales E. S. C.», n 4 (1958), pp. 725-53 (titolo originale: *Histoire et sciences sociales. La longue durée*), ora in F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano 1973, pp. 57-92.

¹¹ Per una panoramica generale sulle fonti per la storia del Tirolo medievale si veda L. SANTIFALLER, *Über die schriftlich überlieferten Geschichtsquellen Tirols. Von den Anfängen bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, in «TH», n 13/14 (1950), pp. 119-142; ricco di considerazioni interessanti ma in alcuni casi inficiate da una terminologia di ispirazione "nazionalista" è invece F. HUTER, *Das Urkundenwesen Deuschsüdtirols vor dem Jahre 1200*, in «TH», n 7/8 (1934-35), pp. 183-213.

¹² Il corpus documentario della sede vescovile di Sabiona-Bressanone è pubblicato in *Die Urkunden der Brixner Hochstifts-Archive 845-1295*, a cura di Leo Santifaller, Innsbruck 1929 (= SS, n 15), da ora citato come *UBHA*, e *Die*

beni o politici, mentre di una certa utilità per i primi secoli successivi alla caduta dell'impero romano possono risultare delle fonti agiografiche o storico-narrative, come la vita del vescovo di Trento, San Vigilio, e dei Santi Corbiniano e Severino, la *passio* dei martiri Sisinnio, Martirio e Alessandro, e, infine, la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono¹³.

Svolgendo la mia ricerca ho cercato di integrare fra di loro le varie fonti, in modo tale da raccogliere il maggior numero possibile di informazioni e riscontri. Di fondamentale importanza si sono rivelati in particolare i *Libri traditionum* della sede vescovile di Sabiona-Bressanone, che comprendono documenti essenziali per la ricostruzione della vita economica e sociale altomedievale nelle Alpi orientali, documenti che, pur editi da Oswald Redlich già nel 1886, sono stati poco studiati da una medievistica incentrata, come abbiamo potuto vedere, soprattutto su aspetti politico-istituzionali o su avvenimenti successivi al secolo XII.

Data la centralità dei *Libri traditionum* per la mia indagine, ritengo utile presentarli in modo più dettagliato.

3. I Libri traditionum di Sabiona-Bressanone

3.1 Libri traditionum e chartularia

Spesso in ambito storiografico possono nascere grossi equivoci dovuti a una definizione non chiara dei termini utilizzati; equivoci ancora maggiori si creano quando tradizioni particolari danno vita a realtà difficilmente raffrontabili con quelle di altre

Traditionsbücher des Hochstifts Brixen cit., da ora citato come *TBHB*. Per quanto riguarda la documentazione bavarese sono particolarmente preziosi per la nostra zona *Die Traditionen des Hochstifts Freising*, 2 voll., a cura di Theodor Bitterauf, Monaco 1905-1909 (= *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, nuova serie, voll. 4 e 5), citato da ora in poi come *THF*.

¹³ Cfr. *Passio Vigili*, in *AA.SS., Iuni*, VII, Parigi 1867; *Passio Sisinnii, Martyrii, Alexandri*, in *AA.SS., Maii*, VII, Parigi 1867; EUGIPIUS, *Das Leben des heiligen Severin*, a cura di R. Noll, Berlino 1963; *Arbeonis episcopi Frisingensis vita Corbiniani episcopi*, a cura di B. Krusch, in *MG, SSrG in usum scholarum*, Hannover 1920; PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, in *MG, SSrG in usum scholarum*, n. 48, Hannover 1987 (=1878). Per l'area trentina il corpus documentario altomedievale è in parte raccolto in F. DELL'ORO, I. ROgger, *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae*, vol. I, Trento 1983.

aree linguistiche o culturali. Ciò può accadere anche per quanto riguarda specifiche tipologie documentarie, come quella dei *libri traditionum* di area germanica, avvicinati ai *chartularia* con cui spesso si confrontano storici italiani o francesi. Il *chartularium*, come si sa, è un codice al cui interno chiese ed enti ecclesiastici facevano trascrivere, di solito secondo un ordine topografico, il testo di pergamene che attestavano i loro diritti patrimoniali¹⁴. I *libri traditionum* si avvicinano parzialmente a questa tipologia; il loro nome deriva dal latino *tradere*, dare, donare, un nome che delimita e specifica il loro contenuto: in essi erano riportati, anche in questo caso in copia, i documenti, le *notitiae*, relativi all'attività economica di un ente ecclesiastico. Come disse in modo chiaro Philippe Dollinger nell'introduzione della sua importante monografia dedicata alla storia agraria della Baviera medievale, essi erano concepiti come una «raccolta di documenti e annotazioni relativi a un acquisto – notificato immediatamente per iscritto oppure inserito successivamente in copia – di terra o persone da parte di un ente ecclesiastico»¹⁵. L'ordine di questa raccolta in genere era topografico, ma non sono rari i casi in cui prevale invece un criterio cronologico, oppure, come nel caso brissinese, s'è creata una sovrapposizione tra ordine topografico, ordine cronologico e ordinamento per persone. I *libri traditionum* si diffusero soprattutto in Germania meridionale, dove sono stati conservati sino ad oggi le sedi vecovili di Ratisbona, Eichstätt, Frisinga, Passau, Salisburgo e per numerosi monasteri.

¹⁴ Sui *chartularia* cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 23 e p. 65.

¹⁵ P. DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand vom 9. bis 13. Jahrhundert*, Monaco 1982 (ed. or. *L'évolution des classes rurales en Bavière depuis la fin de l'époque carolingienne jusqu'au milieu du XIII^e siècle*, Parigi 1949), p. 21. Questa la definizione di Dollinger, nella traduzione tedesca: «Traditionsbücher (*libri traditionum*) nennt man die Sammlungen, in denen Urkunden und Aufzeichnungen (Notizen) über Land- und Personenerwerb einer kirchlichen Grundherrschaft unmittelbar niedergeschrieben oder in Abschrift nachträglich inseriert wurden». Per un'analisi generale della tipologia documentaria a cui possono essere ricondotte *traditiones* e *notitiae* cfr. P. JOHANEK, *Zur rechtlichen Funktion von Traditionsnotiz, Traditionsbuch und früher Siegelkunde*, in *Recht und Schrift im Mittelalter*, a cura di P. Classen, Sigmaringen 1977, pp. 131-162 e H. DIENST, *Regionalgeschichte und Gesellschaft im Hochmittelalter am Beispiel Österreichs*, Vienna-Colonia 1990, pp. 105-128. Si vedano, inoltre, H. WANDERWITZ, *Traditionsbücher bayerischer Klöster und Stifter*, in «Archiv für Diplomatik», n. 24 (1978), pp. 359-380 e M. BORGOLTE, *Stiftergedenken in Kloster Dießen. Ein Beitrag zur Kritik bayerischer Traditionsbücher*, in «Frühmittelalterliche Studien», n. 24 (1990), pp. 235-289.

I documenti riportati nei *libri traditionum* non riguardano però l'insieme del patrimonio di un ente ecclesiastico. Essi riproducono solo atti privati. Le donazioni ottenute tramite documenti pubblici probabilmente non avevano bisogno di esser ricopiate in quanto venivano conservati scrupolosamente i diplomi originali. Benché fossero copie di atti, possedevano ugualmente una connotazione giuridica, emersa in modo chiaro soprattutto a partire dal secolo XII, che li connotava come veri "instrumenta pubblica"¹⁶. I *libri traditionum* sono pertanto una fonte assai problematica: essi sono il frutto di una scelta, una cernita svolta preventivamente dai rappresentanti dei diversi enti ecclesiastici, una scelta avvenuta con criteri a noi spesso ignoti; inoltre è assai complesso verificare l'autenticità di quanto riportato. Sono una fonte, quindi, che richiede una particolare attenzione e per il cui utilizzo possono essere utili alcune riflessioni metodologiche proposte da Jacques Le Goff e Pierre Toubert.

Pierre Toubert in un suo recente saggio dedicato al rapporto fra medievisti e fonti, riferendosi alla complessa stratificazione dei "cartulari-cronache" ricordava come documenti di tal genere «non sono accozzaglie, ma il raffinato prodotto di una cultura dominante»¹⁷. Essi riflettono nella loro globalità un preciso progetto, comprensibile solo se lo storico cerca di analizzarli nel loro insieme. In tal modo egli riprendeva delle osservazioni fatte alcuni anni prima in un saggio programmatico scritto a quattro mani con Jacques Le Goff, in cui i due storici francesi proponevano di sostituire le vecchie metafore di "giacimento documentario" o "miniera di informazioni" con la formula documento/monumento, nella convinzione che: «Il documento non è innocente. È il risultato di un montaggio della storia e del momento, eseguito innanzi tutto dalla società che lo ha prodotto, ma anche dai periodi successivi durante i quali ha continuato a vivere, foss'anche dimenticato, durante i quali ha continuato a essere manipolato, foss'anche dal silenzio... Compito dello storico è (...) in primo luogo smontare, demolire il montaggio, destrutturare la costruzione, analizzare le condizioni di produzione del documento/monumento»¹⁸. Queste considerazioni sono importanti

¹⁶ Su quest'aspetto, assai discusso, risultano particolarmente convincenti le analisi riportate in WANDERWITZ, *Traditionsbücher* cit., pp. 377-380.

¹⁷ P. TOUBERT, *Il medievista e il problema delle fonti*, in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, p. 8.

¹⁸ J. LE GOFF, P. TOUBERT, *Une histoire totale du Moyen Âge est-elle possible?*, in *Actes du Cème Congrès national des Sociétés savantes, Paris 1975, Section de*

per comprendere anche i *Libri traditionum* brissinesi, che ci sono stati tramandati in due codici apparentemente caotici e i cui documenti sono stati editi da Oswald Redlich in sequenza cronologica, con intenti e presupposti diametralmente opposti rispetto a quelli di Le Goff e Toubert.

3.2 L'edizione di Redlich: dal caos all'ordine?

Quando attorno agli anni Ottanta del secolo scorso Redlich, su segnalazione di Alphons Huber ed Engelbert Mühlbacher, si accinse all'edizione dei *Libri traditionum* dell'episcopio di Bressanone si trovò a dover percorrere una strada in gran parte inesplorata. Fino ad allora infatti in ambito tedesco era stata data scarsa importanza nell'edizione delle fonti ai cosiddetti *Privaturkunden*, visti come una fonte di secondaria importanza rispetto ai documenti pubblici, ben rappresentati dalla triade *leges-diplomata-scriptores* su cui si basava la struttura stessa dei *Monumenta Germaniae Historica*. Nonostante il fatto che Redlich all'epoca fosse sicuramente uno dei maggiori conoscitori delle tipologie documentarie private¹⁹, egli non ritenne necessario elaborare per la pubblicazione dei *Libri traditionum* dei criteri specifici. Al contrario, pensò di poter utilizzare anche in questo ambito, tranne che per alcuni aspetti marginali, i criteri guida dei *Monumenta*, come mette in evidenza il motto da lui richiamato nell'introduzione dell'edizione: «Im wesentlichen Einheit, im unwesentlichen Freiheit!»²⁰. Redlich pertanto non considerò i *Libri traditionum* brissinesi come un documento di per sé, ma come un insieme di singoli atti documentari. Ciò determinò il fatto che nel pubblicarli non mantenne la sequenza originaria; al contrario, attraverso una minuziosa analisi, cercò di datare e riordinare

philologie et d'histoire, I, Parigi 1977, pp. 38-39, citato in TOUBERT, *Dalla terra* cit., p. 6.

¹⁹ A partire dalla sue prime ricerche Redlich prestò grande attenzione ai documenti privati. Nel corso del semestre invernale 1886/87 ottenne presso l'Università di Innsbruck l'abilitazione per l'insegnamento delle *Scienze ausiliarie della storia* con una dissertazione dedicata proprio ai *libri traditionum* intitolata *Über bairische Traditionsbücher und Traditionen*, pubblicata in «MIÖG», n 5, pp. 1-82. Non a caso, poi, una delle maggiori opere di Redlich è *Die Privaturkunde des Mittelalter*, Vienna 1911, in cui raccolse i frutti di una ricerca ormai trentennale.

²⁰ *TBHB*, p. LVI; il motto può esser tradotto liberamente in questo modo: «Accordo nelle cose importanti, libertà in quelle irrilevanti!».

i documenti in una nuova sequenza cronologica. Questo lavoro se da un lato permette una più agevole lettura delle *traditiones* brissinesi, dall'altro ne altera il disegno originale. In tal modo, chi si avvicina ad esse esclusivamente tramite l'edizione di Redlich si trova di fronte a un "documento ricostruito", che rispecchia solo in parte l'originale.

Al di là di queste opzioni metodologiche, bisogna riconoscere tuttavia che Redlich condusse un'edizione di alto livello, che divenne una sorta di paradigma per le successive edizioni di *libri traditionum* d'area bavarese. La trascrizione dei documenti, ognuno dei quali è stato corredato da un breve regesto e da note esplicative, è sostanzialmente fedele agli originali. L'unico errore di una certa rilevanza, che può causare diversi equivoci, l'ho riscontrato per il documento 28 dell'edizione, che corrisponde al documento 28 del foglio 11 e al 111 del foglio 37 del codice A. Redlich riporta «Econtra recredidit se iamdictus Aripo inquisitionem quam ad castellum Stein et illas hobas ad hoc attinentes habuit...» anziché «Econtra reddidit se...», forma che si ritrova chiaramente in ambedue le copie del documento. Vale la pena segnalare quest'errore, perché esso sta alla base di uno dei significati attribuiti dal Niermeyer al verbo *recredere* nel suo *Lexikon*²¹.

3.3 I codici dei *Libri traditionum*: da un archivio all'altro²²

Nel 1886 fu pubblicata l'edizione dei *Libri traditionum* di Bressanone: si ruppe così un lungo periodo di oblio durante il quale in pochi si erano rivolti con interesse verso i due antichi codici in cui erano raccolti i documenti che testimoniavano la costruzione del patrimonio fondiario, e non solo, della piccola sede episcopale alpina. Quando Oswald Redlich pubblicò la sua edizione, i due codici dei *Libri traditionum* si trovavano presso il *K. K. Haus-, Hof- und Staatsarchiv* di Vienna mentre ora, dopo le vicissitudini della prima guerra mondiale, sono depositati presso l'Archivio di Stato di Bolzano. Queste sono solo le ultime due tappe delle vicende archivistiche piuttosto movimentate che coinvolsero i nostri due codici, depositati originariamente presso

²¹ Cfr. *Mediae latinitatis lexicon minus*, a cura di J.F. Niermeyer, Leida 1976, s. v.

²² Gran parte delle informazioni riportate qui e nei paragrafi successivi le ho riprese dall'ampia introduzione di Oswald Redlich all'edizione dei *Libri traditionum*: cfr. *TBHB*, pp. XI-LXIII.

l'Archivio diocesano di Bressanone, vicende strettamente determinate da quelle, assai più tempestose, che hanno attraversato la storia del Tirolo degli ultimi due secoli²³. L'Archivio diocesano di Bressanone visse infatti un momento estremamente drammatico quando, in seguito agli accordi di Lunéville, nel 1803 vennero secolarizzati i principati vescovili di Trento e Bressanone. Fra le conseguenze di quest'atto vi fu anche il trasferimento di gran parte dei documenti conservati a Bressanone, che vennero portati dapprima a Innsbruck e poi a Vienna. Quando però nel 1805 con la pace di Presburgo il Tirolo venne annesso alla Baviera, parte della documentazione brissinese fu trasferita nella nuova capitale, Monaco. Ma anche questo trasferimento fu assai breve. Nel 1814 il Tirolo venne riunificato all'Austria e quindi, sia pur molto lentamente e non integralmente, i documenti brissinesi tornarono a Vienna; ma il loro lungo pellegrinaggio da un archivio all'altro non era ancora finito! Nel corso della seconda metà del secolo, lo *Staatsarchiv* di Vienna cedette parte dei suoi fondi brissinesi all'archivio di Innsbruck. I due codici dei *Libri traditionum* data la loro importanza rimasero però a Vienna, dove, come abbiamo visto, li analizzò Redlich. Tuttavia, la loro permanenza nella capitale austriaca non fu lunga: in seguito al trattato di Saint Germain del 1919 essi dovettero esser consegnati al governo italiano e da allora sono conservati presso l'Archivio di Stato di Bolzano. Durante questi continui spostamenti i codici non hanno subito danni, ma purtroppo non è più possibile ricostruire con certezza le fasi di composizione e i criteri originali di conservazione, aspetti, questi, spesso decisivi per una loro giusta collocazione e interpretazione.

3.4 Due codici, molte mani

I due codici attraverso i quali ci sono stati tramandati i *Libri traditionum* all'epoca dell'edizione di Redlich erano stati catalogati nel *K. K. Haus-, Hof- und Staatsarchiv* di Vienna con i numeri 460 e 515. Oswald Redlich indicò il primo con la lettera A e il secondo con la B. Per semplicità e per non creare equivoci mantengo il medesimo criterio, utilizzato anche nella catalogazione attuale. Ciascuno dei due codici si presenta come una raccolta di pergamene di dimensioni e di epoche diverse; la loro

²³ Le vicende dell'Archivio diocesano di Bressanone sono state ripercorse di recente in modo dettagliato in POLTI, *Gli statuti impossibili* cit., p. 113 sg.

rilegatura – una copertina di pelle bianca di vitello con un’anima in legno – venne fatta sicuramente in anni successivi alla stesura: essa dovrebbe risalire, secondo Redlich, al XVII secolo. E qui ci imbattiamo in un primo interrogativo: perché proprio nel corso del Seicento si sentì la necessità di dare una nuova rilegatura ai *Libri traditionum*? In altri termini, si trattò di una semplice operazione di *maquillage*, o si procedette a un voluto riordinamento degli antichi codici? Sarebbe assai importante riuscire a dare una risposta a questa domanda, per poter scoprire se il loro ordine attuale, o forse sarebbe meglio dire il loro disordine, fu causato da un archivista o un rilegatore disattento o se invece segua una logica per noi difficilmente comprensibile. Infatti, così come si presentano, i due codici hanno una struttura assai disordinata sulla quale si può portare un minimo di chiarezza solamente attraverso un’osservazione analitica.

Prima di compiere quest’operazione può esser utile svolgere un breve richiamo alla tipologia delle *traditiones* riportate. Gli atti riprodotti nei codici per i secoli X e XI sono in gran parte documenti di carattere probatorio, delle semplici *notitiae*, la cui struttura si fa gradualmente più complessa a partire dall’età del vescovo Alwin (1049-1097). Essi, pur essendo corredati quasi sempre dall’elenco dei *testes*, raramente riportano anche il luogo e soprattutto la data in cui le diverse transazioni o i contratti vennero stipulati. Unico punto di riferimento è il vescovo che appare come “attore”. Nel caso di episcopati durati alcune decenni, come quello di Alwin, vescovo dal 977 al 1006, o di Alwin, vescovo dal 1049 al 1097, rischiamo un margine di errore nella datazione di trenta o quarant’anni. Inoltre, mentre è relativamente semplice ricostruire dall’elenco dei *testes* documenti coevi, raramente abbiamo segnali certi che ci permettano di collocare con sicurezza un documento in una precisa data. Nemmeno il criterio d’ordine adottato nei codici per raccogliere le diverse *traditiones*, e cioè l’ordinamento in base ai vescovi, ci viene molto in aiuto, in primo luogo perché esso non sempre viene rispettato, e in secondo perché la successione con cui vengono riportati i documenti talvolta sembra più legata a nuclei di donazioni o transazioni da parte di persone o gruppi familiari che a criteri strettamente cronologici.

Le *traditiones* sono dunque delle fonti particolari, utili per le informazioni che tramandano ma, al tempo stesso, pericolose per la loro ambiguità di fondo. Copie di documenti in gran parte scomparsi, esse sono il frutto di una precisa scelta da parte di chi le ha volute registrare. Ma non è tutto. Queste copie, riportate inizialmente in quaderni o fascicoli, furono riordinate da mani

e da menti di persone che vivevano in epoche diverse da quelle dei copisti che le trascrissero. A noi non restano che due codici, specchio di uno specchio di una realtà lontana.

Il codice A, afferma Redlich, è sicuramente il più antico, in quanto contiene tutte le *traditiones* precedenti il Mille. Dicendo ciò, lo storico austriaco dà per scontato qualcosa che scontato non è, ovvero che i codici siano sempre stati tali. E questa sua constatazione sembra contrastare con le analitiche e convicenti osservazioni che egli stesso propone nella sua analisi dei due codici, analisi che è opportuno ripercorrere. Vediamo innanzitutto il codice A. Esso è di medie dimensioni (30,5 cm x 24 cm) ed è costituito da 68 fogli di pergamena per lo più rilegati in quaderni; la forma e la qualità dei fogli è assai varia e l’impressione che si crea in chi lo sfoglia è quella di trovarsi di fronte a un assemblaggio mal riuscito, impressione confermata da diversi particolari, come per esempio la numerazione regolare delle pagine fatta da una mano piuttosto recente. Un’attenta analisi dei quaderni ha permesso a Redlich di suddividere il codice in sei parti diverse in cui le copie dei documenti spesso, ma non sempre, sono riportate tenendo come punto di riferimento il vescovo dell’epoca in cui sono state redatte. Questo lo schema proposto da Redlich:

parte I: fogli 1-14
 parte II: fogli 15-27
 parte III: fogli 28-50 + 51-54 inseriti successivamente
 parte IV: fogli 55-59
 parte V: foglio 60
 parte VI: fogli 61-65 e 68
 aggiunte successive: fogli 66-67

La prima parte (fogli 1-14) costituisce una delle sezioni più antiche del codice e molto probabilmente per Redlich era stata concepita come un *corpus* documentario a sé stante, come oltre tutto testimonia anche l’intitolazione del *verso* del primo foglio: «In nomine domini nostri Iehsu Christi. Incipiunt traditiones con-cambia commutationes complacitationes quae factae sunt sub temporibus Albuveni Sabiensis aeccliesiae venerabilis episcopi». Questa sezione, costituita da un unico quaderno composto da due fogli in quarto e da due metà di foglio incollate l’una sull’altra, riporta le *traditiones* avvenute durante il vescovato di Alwin (977-1006); successivamente sul *recto* della prima pagina è stata aggiunta una *traditio* del vescovo Anto (1097-1100); su quello del foglio 14, inizialmente lasciato intonso, è stata riportata invece una *traditio* di Alwin (1049-1097), mentre sul verso del mede-

simo foglio sono state inserite due *traditiones* del secolo XIII. Ogni *traditio* inizia con una lettera in capitale, senza particolari decorazioni. A margine di ogni pagina ci sono numerose annotazioni d'epoca successiva, relative soprattutto a persone e luoghi.

Ogni foglio segue una medesima rigatura: su ognuno di essi sono state tracciate due righe per il margine e ventuno righe per il testo con l'ausilio di piccoli fori fatti sulla pergamena come punti di riferimento.

A questa parte dei *libri traditiones* per Redlich hanno lavorato 2 copisti, che possiamo indicare con le lettere β e γ ; il primo dei due ha redatto 27 dei 33 atti qui riportati. Essi si alternano anche sul medesimo foglio a testimonianza del fatto che la stesura della copia dei documenti avvenne attorno alla prima metà del secolo XI in modo continuativo, probabilmente in un arco assai ristretto di tempo. A tale datazione Redlich giunge in seguito a un'analisi paleografica attenta e dopo aver fissato come termine *a quo* il 1006, data di morte del vescovo Albuin, spesso ricordato nelle *traditiones* con le locuzioni che ne attesterebbero l'avvenuto trapasso, come «beatae memoriae» o «in temporibus Albuini».

La seconda parte (fogli 15-27) è composto da due fascicoli di due fogli, tra i quali sono stati inseriti altri due fogli in quarto, e da tre successivi fascicoli, ognuno dei quali è composto da due fogli più un foglio in quarto. Essa si apre sul *recto* del foglio 15 con l'intitolazione «Incipiunt traditiones qui tempore venerabilis HARTWICI EPISCOPI facta sunt»; le *traditiones* del vescovo Hartwig (1022-1039) tuttavia si esauriscono nei primi tre fogli; in quelli seguenti, alcuni dei quali sono assai rovinati a causa delle esarazioni, sono state riportate successivamente *traditiones* avvenute sotto i vescovi Altwini (1049-1097), Anto (1097-1100 ca.) e Ugo (1100-1125). A questa sezione del codice per Redlich dovettero lavorare copisti diversi: δ , la cui scrittura è databile alla seconda metà del secolo XI, è l'autore dell'introduzione, delle tre *traditiones* di Hartwig e dell'ultima parte del "quaderno"; ϵ , dal *ductus* simile a quello del copista precedente, è colui che ha completato le donazioni di Hartwig e iniziato a riportare quelle successive; λ invece è l'estensore della *traditio* 75, scritta su una pagina raschiata, e degli atti numero 78, 79 e 80; mani diverse, infine, hanno ricopiato le *traditiones* 76 e 77, anche in questo caso su pagine esarate. L'intitolazione che indica con precisione il vescovo durante il cui episcopato avvennero le *traditiones* è dunque in contrasto con il contenuto del fascicolo, che appare fortemente rimaneggiato. È molto probabile che gli atti di Hartwig vennero cancellati per riportare quelli di vescovi successivi: in questo caso sarebbe assai utile poter ricostruire con moderne tec-

niche d'indagine la lezione abolita sia per ristabilire l'integrità del documento, sia per recuperare importanti informazioni sul vescovo Hartwig che, come vedremo, fu uno dei principali artefici del consolidamento del potere dell'episcopio brissinese.

La terza sezione (fogli 28-50 più i fogli 51-54 aggiunti successivamente) può esser considerata in parte un apógrafo della prima: infatti, oltre ad alcuni atti dei vescovi Anto, Altwini e Ugo aggiunti in spazi vuoti, essa comprende l'intero *corpus* delle *traditiones* avvenute al tempo di Albuin, già registrate tranne alcune eccezioni (n 14 e n 34) nella I parte, più altri 27 atti che riguardano per lo più il Capitolo. E proprio al Capitolo del vescovato era destinato questo fascicolo, com'è attestato anche da un'iscrizione di epoca successiva riportata all'inizio della sezione, sul margine sinistro del *recto* del primo foglio e che recita in modo inequivocabile: «Registrum Capituli». Sempre sul medesimo foglio compare l'intitolazione in inchiostro scuro e in caratteri maiuscoli: «In nomine domini nostri Iesu Christi incipiunt traditiones concambria commutationes complacitationes quae factae sunt sub temporibus Albuini Sabiensis ecclesiae venerabilis episcopi», identica a quella della prima sezione. Anche gli estensori delle due sezioni sono gli stessi: i copisti che abbiamo designato con le lettere β e γ , con la prevalenza del primo sul secondo. Redlich ritiene che le *traditiones* della terza parte furono copiate da quelle riportate nella prima, perché in esse si notano una minore accuratezza, più errori, cancellature e cambi di inchiostro. In ogni caso tra le due copie non vi sono varianti significative. Per orientarsi tra i documenti riportati nella I (a) e nella III (a') parte del codice A, può essere utile il seguente schema di concordanze:

a 2/19 = a' 85/101
 a 20/24 + 28 = a' 106/111
 a 25/27 = a' 121-123
 a 31/33 = a' 139/141
 a mancante / a' 102/120
 a mancante / a' 124/126
 a mancante / a' 127/131

La quarta parte (fogli 55-59) si distingue dalle precedenti per pergamena, formato e contenuto; scritta su fogli più piccoli dei precedenti (altezza 29 cm, lunghezza 18,5 cm) contiene copia di documenti della fine del secolo XII e dell'inizio del XIII, mentre la quinta sezione consiste in un'unica *traditio* datata 1274 e riportata su un foglio in ottavo dalle misure assai ridotte (19 cm x 15 cm). La sesta ed ultima parte (fogli 61-65 e 68) è la più anti-

ca; essa è composta da cinque fogli di piccolo formato (20 cm x 14 cm) tra cui sono stati inseriti successivamente altri due fogli in ottavo. Come per le altre sezioni che costituivano dei fascicoli a sé stanti, anche in questo caso il *recto* del primo foglio era stato lasciato libero: a partire dal foglio 61' sono state ricopiate da una mano del X secolo (α) le *traditiones* dell'epoca dei vescovi Meginbert (910/20 ca.), Wisunt (940/50 ca.) e Richbert (956-975) con una scrittura dai caratteristici elementi corsivi che si ritroveranno anche successivamente nei documenti brissinesi, come le legature tra "c" e "t", "r" e "t", "v" e "s".

Il codice A dei *Libri traditiones* dunque è un documento che si è venuto modificando nel tempo e la sua struttura odierna in realtà raggruppa fascicoli scritti in tempi diversi e con scopi diversi. Colui che li ordinò nel XVII secolo mise in risalto soprattutto le *traditiones* di Albuin, che costituiscono il gruppo più consistente (59 atti) per quanto riguarda il periodo precedente il 1000. Rompendo però l'ordine originario, ha unito in un unico *corpus* i documenti del vescovato e del capitolo, dando probabilmente la priorità a un criterio tipologico e cronologico. È difficile capire perché abbia inserito tra le due sezioni scritte dai medesimi copisti gli atti del vescovo Hartwig, che formavano a loro volta un fascicolo autonomo.

Se volessimo destrutturare l'attuale codice e ricostituirlo in base alle fasi di stesura, otterremmo il seguente risultato:

1. VI parte: *traditiones* di Meginbert (907-925), Wisunt (935-955), Richbert (955-975).
2. I e III parte: *traditiones* di Albuin (977-1006), Anto (1097-1100), Altwın (1049-1097) con aggiunte del secolo XIII.
3. II parte: *traditiones* di Hartwig (1022-1039) e Altwın (1049-1097).
4. IV parte: *traditiones* della fine del XII e dell'inizio del XIII secolo.
5. V parte: riporta una *traditio* del 1276.

Quaderni e fascicoli sparsi, dedicati inizialmente a un solo vescovo e riempiti, là dove c'era un vuoto, da altre annotazioni, quaderni e fascicoli rilegati assieme nel Seicento in un codice sotto il titolo di «Traditiones concambia commutationes facta temporibus Albuini et Hartwici episcoporum. Puech A. A. A. n. 48»: questo era ed è ciò che abbiamo definito come Codice A.

Assai problematica appare anche la struttura del codice B, che si presenta come un volume di 188 fogli in formato in quarto, di dimensioni leggermente inferiori rispetto al codice A (26

cm x 20 cm) ma con la medesima rilegatura. Sulla copertina la stessa mano del codice A ha riportato l'intitolazione: «Donationes et Traditiones tempore Altwini Episcopi. Puech B. B. B. n. 49» seguita da un'iscrizione di altra mano, in parte coperta da una segnatura successiva, in cui sono riportati i nomi di altri vescovi le cui *traditiones* sono raccolte nel codice: *Hugo, Reginbertus, Otto, Henricus*. Nella parte interna della copertina si trova l'antica definizione brissinese di *Liber 3*, mentre sul dorso della parte esterna si può leggere la precedente segnatura dell'Archivio di Stato: 106/103. Dunque, anche in questo caso si ha l'impressione che il codice attuale sia stato assemblato attorno a un nucleo costitutivo iniziale, le *traditiones* di Altwın (1049-97).

Il codice, in cui tranne che in sporadici casi non c'è distinzione tra documenti del Capitolo e della sede vescovile, si può dividere in due parti assai diverse: la prima che va dal foglio 1 al 122 e la seconda, dal foglio 123 al 188. All'interno delle due sezioni sono raccolti vari quaderni con le *traditiones* fatte dai vescovi brissinesi dalla seconda metà del secolo XI al secolo XIII secondo il seguente schema:

1-54	Altwın (1049-97)
55-58	Altwın (1049-97)
59-98	Altwın (1049-97)
99-104	Altwın (1049-97)
105-118	Altwın (1049-97), Anto (1097-1100), Ugo (1100-1125), Reginbert (1125-1140)
119-122	Altwın (1049-97), Ugo (1100-1125), Reginbert (1125-1140)
123-126	Hartmann (1140-1164), Ottone (1165-1170), Enrico II (1170-1174).
127-136	Hartmann (1140-1164)
137-138	Enrico II (1170-1174), Richer (1174-1177), Enrico III (1178-1195)
139-142	Bertoldo (1216-1224), Enrico IV (1224-1239), Egnone (1240-1250),
159-162	Corrado (1200-1216), Bertoldo (1216-1224), Enrico IV (1224-1239), Bruno (1250-1288)

La parte finale del codice riporta atti dei secoli XIII e XIV in ordine sparso, mentre l'ultimo importante nucleo di *traditiones* risale all'epoca del vescovo Giovanni II (1302-1306), benché qua e là siano stati riportati su spazi vuoti documenti successivi, come quello in cui nel XV secolo Niccolò Cusano, probabilmen-

te la maggior personalità che guidò l'episcopio brissinese, riportò delle annotazioni sui possedimenti di Bled (fol. 174').

Scorrendo lo schema qui proposto, il codice potrebbe sembrare ordinato secondo una successione cronologica; purtroppo però non è così.

Analizziamo anzitutto la prima parte; essa appare il frutto di un progetto unitario, essendo costituita da fogli di pergamena di un unico formato (24 cm x 19 cm), sui quali i copisti hanno seguito il medesimo sistema di rigatura delle parti I e III del Codice A, anche se varia il numero di righe, che sono 20 dal foglio 1 al 114, e 19 dal 115 al 122. Ma, come aveva già notato Niccolò Cusano, attento chiosatore di ambedue i codici, dal foglio 99 in poi i singoli quaderni sono stati rilegati tra loro in modo caotico, distruggendo l'ordine iniziale, un ordine che ora, con l'ausilio delle indicazioni di Redlich, cercheremo di ripercorrere.

Nei primi 104 fogli vengono riportati 340 atti dell'età di Altwin (1049-97); dal foglio 1 al 30 il copista ϵ riscrive le *traditiones* già riportate da lui stesso nel Codice A. Secondo Redlich, che dà per certa la priorità di A su B, si mosse con il chiaro intento di costituire un unico codice con tutti gli atti di Altwin. Ma anche in questo caso Redlich ragiona come se i due codici fossero stati tali già all'epoca della loro stesura. Probabilmente ϵ , dopo aver ricopiato provvisoriamente parte delle *traditiones* di Altwin sulle pagine esarate del fascicolo del vescovo Hartwig, si propose di dar corpo ad un "fascicolo" autonomo, sul modello di quelli di Albuin e di Hartwig. Quest'ipotesi si basa anche sul fatto che mentre in A ϵ ricopia i documenti di Altwin in modo piuttosto affrettato, in B dimostra una maggiore attenzione, ricorrendo probabilmente in diversi casi all'originale, visto che il testo degli atti ricopiati appare in alcuni casi più completo e accurato di quello corrispondente dell'altro codice (es. A, 51 - B, 8, n. 79 dell'ed.). Inoltre in B appare una maggior cura anche dal punto di vista grafico: le iniziali di ogni documento sono in scrittura capitale, di color minio, e viene riportato sul margine l'*actum* con il luogo, elemento questo che spinse Redlich a prendere come base dell'edizione degli atti di Altwin il Codice B, nonostante lo ritenesse copia di A. Mi pare più probabile invece che i documenti di Altwin riportati sia in A che in B appartengano a due "progetti" diversi: in A viene fatta una prima annotazione non organica, mentre in B prevale un preciso disegno unitario. La sezione delle *traditiones* di Altwin si trova in B per una scelta del nostro anonimo e misterioso archivista del Seicento; avrebbe potuto trovarsi benissimo anche in A.

La sequenza delle *traditiones* di Altwin subisce per Redlich un'alterazione a partire dal foglio 99 in cui appare la scrittura di

una mano t che ritroviamo già dal foglio 41 (documento n 128) al foglio 56 (documento n 180); questa parte sarebbe stata erroneamente inserita dopo il foglio 98 e conterrebbe atti più antichi (1070-80) rispetto a quelli che la precedono (1080-97). Redlich colloca pertanto la sezione 99-104 subito dopo quella 47-54, seguita poi dai fogli 55-58, in cui il copista κ dà il cambio a t . Nel fascicolo 105-110 a due iniziali *traditiones* di Altwin ne seguono altre di Anto (1097-1100) e Ugo (1100-1125), che giungono sino al foglio 115', documento n 367, dopo di che sono riportate *traditiones* avvenute sotto Reginbert (1125-1140). Queste ultime giungono sino al foglio 118' con la *traditio* numero 376. Gli atti che vanno dal numero 353 al 374 sono stati scritti da un'unica mano (v), pur con cambi di inchiostro e *ductus*. I tre atti successivi sono stati scritti da una mano più tarda; l'ultimo di questi atti, il 377, dell'età del vescovo Hartmann (1140-1164), si interrompe bruscamente e a esso segue il fascicolo 119-122 dove sono riportati nuovamente copie di documenti dell'età di Altwin, Ugo e Reginbert per opera del copista v , a ulteriore dimostrazione della caoticità della successione dei fascicoli. La seconda parte del documento 377 riappare poi all'inizio del foglio 127. Tenendo conto di questa serie di intrecci, Redlich propone la seguente successione:

1-54	Altwin (1049-97)
99-104	Altwin (1049-97)
55-58	Altwin (1049-97)
59-98	Altwin (1049-97)
105-118	Altwin (1049-97), Anto (1097-1100), Ugo (1100-1125), Reginbert (1125-1140)
119-122	Altwin (1049-97), Ugo (1100-1125), Reginbert (1125-1140)
127-136	Hartmann (1140-1164)
123-126	Hartmann (1140-1164), Ottone (1165-1170), Enrico II (1170-1174).
137-138	Enrico II (1170-1174), Richer (1174-1177), Enrico III (1178-1195)
159-162	Corrado (1200-1216), Bertoldo (1216-1224), Enrico IV (1224-1239)
139-142	Bertoldo (1216-1224), Enrico IV (1224-1239), Egnone (1240-1250), Bruno (1250-1288)

La prima parte del codice B si presenta come un riassetto frettoloso di una serie di fascicoli concepiti in ogni caso con un disegno unitario. I diversi copisti che si alternano nella riprodu-

zione delle *traditiones* di Alwin e dei suoi immediati successori mantengono dei criteri di scrittura omogenei – capitale maiuscola iniziale, indicazione dell'*actum* – e procedono per blocchi di *traditiones* piuttosto consistenti, come se a ognuno di loro fosse stato affidato un fondo documentario preciso. Un discorso in parte diverso andrebbe fatto per la seconda parte del codice, che però ora non affrontiamo analiticamente dal momento che riproduce atti di un'età, il secolo XIII, non presa in esame dalla mia ricerca.

A conclusione di questa breve indagine possiamo disegnare un *identikit* dei *Libri traditionum* brissinesi:

1. Sino a tutto il secolo XI le *traditiones* vennero ricopiate in singoli quaderni o “fascicoli” incentrati sull'epoca di uno o al massimo due vescovi; la stesura di questi quaderni avvenne in periodi di poco successivi alla morte dei vescovi a cui si riferivano.
2. Successivamente, all'interno dei singoli quaderni altri copisti riportarono nuove *traditiones* su fogli intonsi, su altri fogli inseriti nel quaderno o, in pochi ma significativi casi, su fogli esarati.
3. Molto probabilmente i quaderni furono conservati singolarmente, sino a quando nel corso del Seicento vennero rilegati in due codici in base a un criterio cronologico, talvolta però disatteso. In quest'operazione di rilegatura, alcuni fascicoli vennero riportati in modo errato, a causa forse dell'imperizia di chi li ordinò o forse del disordine in cui erano stati conservati.
4. L'edizione di Redlich del 1886, pur essendo assai pregevole, si propose di riordinare cronologicamente tutto il *corpus* documentario dei due codici, proponendo le singole *traditiones* in un ordine assai diverso rispetto a quello originale.

I *Libri traditionum* di Bressanone sono tutto ciò, sono documenti “a più dimensioni”, sono come la copia andata in frantumi e successivamente ricostruita di un'antica scultura di cui si è perso il disegno originario. E come tali vanno utilizzati.

3.5 Frammenti perduti: quali *traditiones* per quali vescovi

Prima del 1100 si possono individuare nei *Libri traditionum* brissinesi due importanti nuclei documentari, collegati all'operato dei vescovi Alwin e Hartwig, tra i maggiori protagonisti, come vedremo, di quell'attenta politica di alleanze che permise un cospicuo rafforzamento economico e politico del loro episcopio (cfr. tab. 1).

Questi gruppi documentari corrispondono a due importanti periodi per la storia di tutto il centro Europa, sia dal punto di vista economico sia da quello dell'assetto politico-istituzionale.

La presenza per questi decenni di grandi trasformazioni di una notevole documentazione è un dato rilevante, che già da solo dice molto sul nuovo ruolo che nei medesimi anni assunse l'episcopio brissinese.

Stupisce tuttavia, sempre per la medesima età, la presenza di alcuni vuoti. Mancano, per esempio, *traditiones* per l'epoca di alcuni vescovi del X e XI secolo, ovvero per Nithard (930), Adalberone (1006-1017), Heriward (1017-1022), Poppone (1039-1048) e Burkhard (1091-1099 ca). A parte Nithard, vissuto in anni in cui la sede episcopale versava ancora in una situazione di relativa debolezza, sembra difficile pensare che alcuni importanti presuli brissinesi come Poppone, divenuto addirittura papa nel 1047 con il nome di Damaso II, non abbiano compiuto alcuna transazione o donazione. Se si accetta l'ipotesi della strutturazione originaria dei *Libri traditionum* in singoli quaderni relativi ai singoli vescovi, possiamo pensare al fatto che alcuni di essi siano stati persi o siano stati eliminati all'epoca in cui l'episcopio di Bressanone dovette lottare per far valere i propri antichi diritti. Non dobbiamo dimenticare infatti che i *Libri traditionum* furono concepiti come uno strumento per preservare la memoria della nascita e dello sviluppo della ricchezza fondiaria della sede vescovile e dei diritti che ne erano connessi, come uno strumento d'uso, con tutti i rischi che ciò comporta.

3.6 L'uso dei *Libri traditionum*

Sfogliando i due codici dei *Libri traditionum* si rimane stupiti per la frequente presenza di chiose e annotazioni a margine dei singoli atti. Si rimane poi ancora più stupiti, e anche emozionati, quando si scopre l'autore delle chiose, Niccolò Cusano, il grande umanista autore del *De docta ignorantia*, che venne nominato vescovo di Bressanone nel 1450. Assunto questo incarico, infrangendo lo stereotipo del filosofo lontano dalle cose del mondo, Cusano iniziò a battersi per il ripristino degli antichi diritti del suo vescovato, assorbiti gradualmente dagli Asburgo, che dal 1363 governavano il Tirolo. Nella lotta che lo vide contrapporsi aspramente a Sigismondo d'Asburgo, Cusano dedicò grande attenzione ai *Libri traditionum*, tramite i quali era possibile avere una visione d'insieme della ricchezza temporale del suo episcopio. La risposta di Sigismondo alle rivendicazioni di Cusano fu durissima e si concluse da un lato con la capitolazione del vescovo, dall'altro con la scomunica del duca ad opera di Pio II: in poche parole, si concluse con la vittoria dell'Asburgo. La

sconfitta di Cusano significò anche l'inizio della graduale decadenza della sede vescovile di Bressanone e della conseguente caduta nell'oblio dei *Libri traditionum*. Fino all'età di Cusano essi erano stati un punto di riferimento costante per qualsiasi ricostruzione del patrimonio fondiario brissinese; ad esempio, spesso furono utilizzati letteralmente, pur senza citazione diretta, nel *Calendarium Wintherii*, un codice del XIII secolo che raccoglie un calendario necrologico e il primo urbario del capitolo della cattedrale di Bressanone, opera redatta al fine di compilare un inventario dei beni e dei diritti della sede vescovile²⁴. Dopo Cusano invece incontrarono l'interesse solamente di qualche erudito, come il Guarinoni che nel XVI secolo li utilizzò per il suo *Nomenclator historicus episcoporum Brixinensium*, il cancelliere di Bressanone Philipp Bartl von Summersberg, che li riprese nella *Gründliche Vorstellung eines Herrn Bischofs von Brixen von den in seinem Hochstift habenden Territorial-Rechten*, apparsa nel 1710 e altri storici tra cui possiamo ricordare Anton Roschmann, Philipp Puell, Joseph Resch, che li pubblicò per la prima volta, e Josef von Hormayr²⁵.

Verso metà Ottocento un archivista, Andreas von Meiller, riportò l'attenzione sulla loro importanza e a questa segnalazione seguì l'interesse e l'edizione di Redlich. E qui il nostro cerchio si ricompone. Si apre però un altro capitolo, relativo alla "fortuna" dei *Traditionsbücher* di Redlich.

Infatti, è singolare che una fonte così importante, in un'edizione oggi parzialmente criticabile ma assai innovativa all'epoca della sua pubblicazione, sia stata poco utilizzata anche dopo la sua pubblicazione, se si esclude la tesi già più volte ricordata di Alois Deutschmann pubblicata nel 1912. Dopo, il silenzio. Le numerose ricerche di epoca successiva dedicate al mondo contadino svolte da Stolz, Wopfner e altri si sono limitate a rapidi cenni ai *Libri traditionum*, ma mai a un loro approfondimento monografico. Ciò probabilmente non avvenne casualmente: i *Libri traditionum* contengono una serie di informazioni che contrastano con il quadro, anzi sarebbe meglio dire con il paradigma dominante a partire dagli anni Venti del mondo contadino nel Tirolo medievale, un mondo basato sul rapporto organico tra i diversi ordini, un mondo in cui il contadino, pilastro della so-

²⁴ Cfr. *Calendarium Wintheri. Il più antico calendario necrologico ed urbario del capitolo della cattedrale di Bressanone*, a cura di Leo Santifaller, in «AAA», anno XVIII (1923), pp. 1-647.

²⁵ Cfr. O. REDLICH, *Einleitung*, in *TBHB*, pp. XI-XII e pp. LVIII-LIX.

cietà, era soprattutto un contadino libero²⁶. Quest'immagine a lungo propagandata è divenuta quasi luogo comune; viene ancor oggi spesso accettata e data per scontata o appare talmente ovvia da non venir discussa. Essa in ogni caso va verificata; per questo motivo ritengo di grande importanza riprendere e reinterrogare i *Libri traditionum* per cercare di avvicinarci, privi di preconcetti, al mondo che essi rappresentano.

4. Il territorio dei Libri traditionum

«Cunctorum fidelium sciat industria, qualiter quedam mulier nomine Vuillipirc talem proprietatem quale in loco Hassinheim habere videbatur... in congambium in manum... Megimperti episcopi... donavit...»; con questa permuta avvenuta nei primi decenni del X secolo, la più antica riportata nei *Libri traditionum*, il vescovo di Sabiona-Bressanone, Meginbert, appare subito calato all'interno delle faccende del "mondo"²⁷. Così sarà anche per i suoi successori che acquisteranno, venderanno, ma soprattutto scambieranno terreni, mansi e servi per rafforzare il patrimonio del vescovato e talvolta anche il proprio. Punto catalizzatore di questa attività non fu un centro urbano, ma due località alpine poste circa a metà della Val d'Isarco: Sabiona sino circa alla fine del X secolo e poi Bressanone²⁸.

²⁶ Principale assertore di questa interpretazione fu Hermann Wopfner. Si veda a proposito il già citato *Tirols Eroberung durch deutsche Arbeit*.

²⁷ *TBHB*, n 1, 907-925 (= Cod. A, f. 63', n 190).

²⁸ Come avremo modo di vedere più in dettaglio successivamente, abbiamo testimonianze della sede vescovile di Sabiona a partire dal secolo VI, anche se solamente dalla fine del secolo VIII possediamo dati continuativi. L'importanza della Val d'Isarco allora come oggi era costituita dalla strada che attraversava collegando, attraverso il passo del Brennero, l'Italia con la Germania. Per quanto riguarda la strada romana lungo la Val d'Isarco, si vedano in generale W. CARTELLIERI, *Die römischen Alpenstrassen über den Brenner, Reschen-Scheideck und Plöckenpass*, Lipsia 1926; *Alpenübergänge vor 1850. Landkarten - Strassen - Verkehr*, a cura di U. Lindgren, e il più recente G.M. TABARELLI, *Strade romane nel Trentino e nell'Alto Adige*, Trento 1994; cfr. inoltre L. ALLAVENA, *Il percorso della strada romana da Bolzano al Brennero: nuovi dati archeologico-topografici*, in «Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio», III/1990, Modena 1991, pp. 21-33 e J. RIEDMANN, *Verkehrswege, Verkehrsmittel*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter*, a cura di S. de Rachewiltz e J. Riedmann, Sigmaringen 1995, pp. 61-75.

La Val d'Isarco si estende dalla piana di Bolzano sino al passo del Brennero, salendo in circa 83 km dai 262 metri dell'attuale capoluogo altoatesino ai 1375 del passo. Nel primo tratto, circa vicino al paese di Chiusa (523 m), a nord del quale oggi sorge il monastero di Sabiona (729 m), che in gran parte corrisponde alla Sabiona altomedievale, la valle è molto stretta e soggetta a frequenti frane; nei pressi di Bressanone (559 m) si allarga per risalire poi verso Vipiteno (948 m) e quindi il Brennero. Tutta la valle è percorsa dal torrente Isarco, spesso impetuoso, soprattutto nella stagione del disgelo (cfr. carta 1).

Abbiamo testimonianza di insediamenti, specialmente nell'area di Bressanone, sin dall'età del bronzo. In epoca romana si moltiplicarono i primi nuclei stabili, di cui sono rimaste poche ma rilevanti tracce archeologiche. Molto probabilmente lungo la valle vi era a partire dal I secolo dopo Cristo, e forse anche da prima, una strada che collegava i diversi insediamenti nella direttrice nord-sud²⁹. Diverse testimonianze di cui disponiamo a partire dal 1500, rimarcano spesso la particolare rischiosità della via che attraversava la Val d'Isarco. La configurazione del fondo valle, infatti, determinò la costruzione della strada lungo i crinali montani, anche se purtroppo ancor oggi non abbiamo alcuna certezza sul suo percorso complessivo. La via della Val d'Isarco, quindi, pur essendo importante, sicuramente in epoca romana e nei secoli successivi costituiva un ripiego negli spostamenti verso il mondo centroeuropeo rispetto a vie più sicure come la *Via Claudia Augusta*, che da Ostiglia percorreva la Val d'Adige fino all'attuale Merano e da lì lungo la Val Venosta giungeva sino a *Augusta Vindelicorum* (Augsburg-Augusta) (cfr. carta 2).

È difficile risalire con esattezza dai toponimi presenti nei *Libri traditionum* a una loro sicura localizzazione. La stessa Val d'Isarco è spesso definita nei documenti in modo ambiguo, con il nome di *Vallis Norica*, con il quale si faceva riferimento pure a territori a nord del Brennero, posti lungo la valle dell'Inn³⁰.

Sabiona ci appare per la prima volta nei *Libri traditionum* non solo come luogo di designazione della sede vescovile in un contesto drammatico, quando il vescovo Albuin obbligò un *nobilis vir* di nome Wago a effettuare una donazione come *emendatio* per una controversia durante la quale questi aveva fatto irruzione in quella che viene definita come «episcopalis sedis urbem que di-

citur Sabienna»³¹. Successivamente essa viene nominata sempre più raramente. Gli interessi vescovili infatti sembrano concentrarsi soprattutto attorno a Bressanone e Vipiteno. La prima viene a far parte dei beni del vescovato in seguito a una donazione effettuata da re Ludovico il Fanciullo nel 901 al vescovo di Sabiona, Zaccaria; quella che diverrà Bressanone ci appare qui come una *curtis* molto ricca ed estesa, definita come «quandam curtem inter convallia comitatu Ratpodi consistentem quae dicitur Prihsna»³². Non si sa esattamente quando avvenne il trasferimento della curia vescovile da Sabiona a Bressanone, ma con grande probabilità ciò accadde verso la fine del secolo X. Proprio a partire da questo periodo troviamo con una certa frequenza menzione del *locus Pxiina* come riferimento per l'episcopato e anche come luogo di sepoltura³³. Nel secolo XI Bressanone e le località limitrofe, grazie ad un'accorta politica di permuta e acquisizioni, divennero il principale nucleo della proprietà fondiaria vescovile. La *curtis Prihsna* si avviava ormai a divenire un centro urbano.

Il secondo importante nucleo di beni in Val d'Isarco era posto nei pressi dell'attuale Vipiteno, che riprende il proprio nome italiano dall'antica stazione stradale di *Vipitenum*, importante centro posto lungo la *via publica* della Val d'Isarco. Nella documentazione altomedioevale un primo riferimento a insediamenti in questa zona lo abbiamo nel cosiddetto *Quartinus-Urkunde* dell'827/28, una *traditio* nella quale un certo Quarti «nationis Noricorum et Pregnariorum» donò delle proprietà «ad Uipitina in castello et in ipso vico»³⁴. La sede vescovile di Bressanone dovette possedere ben presto terreni nei pressi di Vipiteno, dove si estende una delle rare vaste radure della Val d'Isarco. Infatti attorno al 985-990 il vescovo Albuin scambiò dei beni «in loco qui dicitur Wibitina» con altri «in loco Lius»³⁵; inoltre, sempre nello stesso periodo un nobile di nome Adalberto donò diverse proprietà al capitolo del duomo di Bressanone «in valle Wibitina»³⁶.

Le piane di Bressanone e Vipiteno, con le vallate laterali, vennero così gradualmente a costituire i due principali "palco-

³¹ *TBHB*, n 8, 985-990.

³² *UBHA*, n 4, 13 sett. 901.

³³ *TBHB*, n 33, 995-1005 e n 43, 995-1005.

³⁴ Cfr. A. SPARBER, *Die Quartinus-Urkunde von 827/28*, in *Festschrift zu Ehren Konrad Fischnalers*, Innsbruck 1927 (= SS, n 12), pp. 176-185. Su questo importante documento ritorneremo più estesamente nel prossimo capitolo.

³⁵ *TBHB*, n 9, 985-990.

³⁶ *TBHB*, n 12, 985-993.

²⁹ Cfr. ALLAVENA, *Il percorso* cit.

³⁰ Cfr. P. GLEIRSCHER, *Vallis Norica*, in «MIÖG», n 97 (1989), pp. 1-11.

scenici” all’interno dei quali operò la sede vescovile brissinese. A esse si aggiunsero poi altri rilevanti nuclei di territori. Di grande importanza furono quelli posti in Val Pusteria, vallata situata a notevole altitudine, dal clima invernale particolarmente rigido, estesa da un promontorio a nord-est di Bressanone sino all’odierna Lienz, presso la romana *Aguntum*.

In Pusteria i vescovi di Sabiona dovettero confrontarsi con un altro ente ecclesiastico, l’episcopio di Frisinga. Infatti nel 769 il duca di Baviera Tassilone donò all’abate Attone di Scharnitz il «locum nuncupantem India quod vulgus Campo Gelau vocantur»³⁷. Qui, nonostante la natura inclemente, testimoniata anche dal toponimo, a quasi 1200 metri di altitudine venne fondato il monastero di San Candido, un *Eigenkloster* del vescovato di Frisinga, il quale aveva diversi interessi a sud del Brennero, soprattutto in Cadore.

La Val Pusteria fin dall’epoca romana ricopriva un importante ruolo nelle comunicazioni tra l’Italia nord-orientale e l’Europa centrale; a partire dal secolo VII divenne uno dei principali avamposti per il controllo dell’espansione slava. Controllare la valle significava poter rendere maggiormente sicuri tutti i territori dell’odierno Tirolo e soprattutto garantire i collegamenti tra il mondo germanico e l’area alpina orientale. Per questo motivo i Bavari cercarono tra i secoli VII e VIII, attraverso uno stanziamento relativamente intenso, di colonizzare la parte occidentale della valle. La sede vescovile di Sabiona, raggiunta una certa stabilità in Val d’Isarco, a partire dal secolo X cercò a sua volta di radicarsi in Pusteria attraverso acquisizioni territoriali che preludevano al controllo della valle anche da un punto di vista amministrativo e istituzionale. Verso il 985 la presenza brissinese doveva essere già considerevole. Infatti in questo periodo il vescovo Albuin ottenne da Abramo, vescovo di Frisinga, una *hoba* «in loco Geizes», corrispondente all’odierna Gais, presso Brunico; scambiò sempre con il medesimo vescovo sei *mancipia* che vivevano presso l’abbazia di San Candido; ricevette all’incirca nelle medesime località dal libero Adalberto «tria curtifera, agrum i, hortum i»³⁸. Gradualmente la proprietà fondiaria brissinese si estese sempre più, a scapito dell’aristocrazia bavara e della chiesa di Frisinga. Il dominio definitivo sulla valle venne sancito ufficialmente nel 1091, quando Enrico IV cedette al vescovo Altwin i diritti comitali «in valle Bustrissa»³⁹.

³⁷ *THF*, n 34, 769.

³⁸ *TBHB*, nn 14, 985-993; 15, 985-993; 17, 985-993.

³⁹ *UBHA*, n 32, 2 sett. 1091.

Un quarto nucleo di beni si costituì sempre in questo periodo in un’area ancora più orientale, tra la Carinzia e la Carniola. Qui Albuin, futuro vescovo e in questo momento ancora diacono ricevette dalla madre Hildegard il «predium quod dicitur Stein»⁴⁰. Successivamente, divenuto vescovo, Albuin accrebbe questo primo nucleo di proprietà, scontrandosi anche con il fratello Aribone⁴¹. Siamo di fronte, in questo caso, a un intrecciarsi di interessi familiari e vescovili che determinò una presenza del potere vescovile di Bressanone ben al di fuori della sua diocesi. La differenza tra confini di diocesi e di comitato e quelli “economici” in questo caso era veramente netta.

Più timida invece sembra l’acquisizione di terre e beni al di là del Brennero, nella Valle dell’Inn e in Baviera, dove pure la Chiesa brissinese possedeva importanti avamposti. Qui la concorrenza di altre importanti sedi episcopali, come quelle di Salisburgo e Frisinga, rese difficile la creazione di unità fondiarie compatte e consistenti.

L’episcopio brissinese tentò di estendere i propri interessi, con scarso successo, anche verso la piana di Bolzano, luogo ideale per la coltivazione della vite. È noto come il vino ricoprì un ruolo fondamentale nel mondo medievale e fosse essenziale in una società profondamente marcata dal cristianesimo. Infatti, come mise in evidenza Marc Bloch in un suo famoso saggio: «il cristianesimo, religione mediterranea, portò con sé nel Nord i grappoli e i pampini che aveva reso elemento indispensabile dei propri misteri»⁴². La conca di Bolzano si presentava come un “Eden della vite”, e presto incominciò una dura lotta tra enti ecclesiastici del nord e del sud del Brennero per controllare il numero più alto possibile di vigneti. Nel 855 ad esempio sorse una lite tra i vescovi di Trento, all’interno della cui diocesi si trovava gran parte della Val d’Adige e la Bassa Atesina, e di Frisinga per delle vigne «ad Pauanam». L’importanza della posta in palio fu testimoniata dall’intervento del *rex Baiouuariorum* Ludovico e del suo omonimo *rex Longobardorum*⁴³. Anche nei *Libri traditionum* Bolzano appare immediatamente collegata ai vigneti, che erano al centro di una donazione del nobile Adal-

⁴⁰ *TBHB*, n 5, datato da Redlich prima del 975.

⁴¹ Si veda a proposito *TBHB*, n 28, 993-1000, su cui torneremo successivamente.

⁴² M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973, p. 27 (ed. or. *Les caractères originaux de l’histoire rurale française*, Parigi 1952).

⁴³ Cfr. *TUB*, n 14, 855 e n 16, 857.

berto alla moglie Drusunda, e di un atto analogo compiuto da un certo Sinberto a favore del Capitolo. In questo secondo caso traspare nuovamente l'“avidità” che un vigneto poteva suscitare. Infatti veniva scoraggiato, pena la perdita della preziosa vigna, qualsiasi vescovo che «vineam usibus fratrum auferre machinaverit»⁴⁴. La presenza diretta degli interessi vescovili di Bressanone in questa zona fu però marginale, probabilmente a causa della concorrenza della sede vescovile tridentina.

Un discorso a parte merita un'altra zona, relativamente lontana da Bressanone, costituita dalla Val Venosta, l'Engadina e le vallate limitrofe. Esse, fino alla costituzione della Contea del Tirolo, formavano un insieme compatto sia dal punto di vista culturale sia da quello politico e ecclesiastico. Appartenendo alla diocesi di Coira, tutta l'area rimase per lungo tempo estranea all'evoluzione che negli stessi anni coinvolgeva la regione a est dell'attuale Merano. I *Libri traditionum* non documentano, per i secoli X e XI, alcun interesse economico dell'episcopio di Bressanone per questa zona. Ma, come si sa, la mancanza di menzioni documentarie non implica automaticamente un'assenza nella realtà. In questo caso siamo aiutati da altri documenti brissinesi che ci testimoniano come nel 1020 l'imperatore Enrico II donasse alla Chiesa di Bressanone la «abbatiam Tisentinensem in pago Curiense», ovvero l'abbazia di Disentis, una località posta tra Coira e Andermatt, in Svizzera⁴⁵. Attorno all'abbazia però, probabilmente a causa della sua lontananza, non si cercò di creare una rete di proprietà fondiarie. È importante, in ogni caso, ricordarsi della presenza in questo avamposto occidentale della Chiesa di Bressanone.

La Val d'Isarco, tra Chiusa e Vipiteno, la Val Pusteria, territori sparsi nella Valle dell'Inn, Stein in Carinzia, i vigneti della conca di Bolzano: questi furono tra i secoli IX e XI i principali centri d'attrazione dell'attività economica dell'episcopio di Bressanone, queste sono le aree per le quali possiamo cercare di ricostruire la vita nei campi, le coltivazioni, le vie di comunicazione e i commerci, la vita economica e sociale. Ma per comprendere le strutture di queste società è indispensabile determinare innanzitutto la morfologia dei poteri in essa presenti.

⁴⁴ *TBHB*, n 16, 985-993 e n 42, 995-1005.

⁴⁵ Cfr. *UBHA*, n 16, 24 aprile 1020. Sul rapporto tra il vescovato di Bressanone e l'abbazia di Disentis cfr. I. MÜLLER, *Das Bistum Brixen und die Abtei Disentis im 11. und 12. Jahrhundert*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», n 71 (1961), pp. 13-27.